

altri titoli dal catalogo elèuthera

Michael Albert
Oltre il capitalismo

Marc Augé
Che fine ha fatto il futuro?

Cornelius Castoriadis
La rivoluzione democratica

David Cayley
Conversazioni con Ivan Illich

François Laplantine
Identità e métissage

François Laplantine, Alexis Nouss
Il pensiero meticcio

Bruno Latour con François Ewald
Disinventare la modernità

Bruno Latour
Non siamo mai stati moderni

Jean-Claude Michéa
Il vicolo cieco dell'economia

Salvo Vaccaro (cur.)
Il pianeta unico

Serge Latouche
La fine del sogno occidentale

saggio sull'americanizzazione del mondo



elèuthera

Titolo originale *La planète uniforme*
Traduzione dal francese di Eva Civolani
Traduzione della nuova postfazione di Carlo Milani

© 2000 Serge Latouche
© 2002 Elèuthera

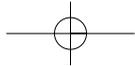
nuova edizione 2010

progetto grafico di Riccardo Falcinelli
in copertina: Tomi Ungerer, *Eat*, 1967

il nostro sito è www.eleuthera.it
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

Prefazione alla prima edizione	7
Introduzione	
Mondializzazione, uniformazione e occidentalizzazione	15
CAPITOLO PRIMO	
L'uniformazione planetaria	23
CAPITOLO SECONDO	
Che cos'è l'Occidente	51
CAPITOLO TERZO	
Il ruolo compressore occidentale	95
CAPITOLO QUARTO	
I fallimenti dell'utopia modernista	117
CAPITOLO QUINTO	
Quale speranza per i «naufraghi»?	153
Conclusioni	179
Postfazione alla nuova edizione	
Dall'occidentalizzazione del mondo alla decrescita	182
Glossario	193



Prefazione alla prima edizione

La fine del sogno occidentale e l'illusione del multiculturalismo

All'indomani dell'11 settembre 2001, un amico mi telefonò per dirmi che aveva riletto la conclusione del mio saggio *L'economia svelata*, intitolata appunto *La fine del sogno dell'Occidente*, e aveva trovato profetica la mia analisi. Vi scrivevo infatti:

Riducendo lo scopo della vita alla felicità terrena, riducendo la felicità al benessere materiale e il benessere al PIL, l'economia universale trasforma la ricchezza plurale della vita in una lotta per l'accaparramento di prodotti standard. La realtà della sfida economica che doveva assicurare a tutti la ricchezza non è altro che la guerra economica generalizzata. Come tutte le guerre, essa ha vincitori e vinti; i vincitori, chiassosi e superbi, appaiono risplendere di gloria e di luce; nell'ombra, la folla dei vinti, gli esclusi, i naufraghi dello sviluppo, costituiscono masse sempre più fitte. Le crisi politiche, i fallimenti economici e i limiti tecnici del progetto della modernità si rafforzano vicendevolmente e trasformano il sogno dell'Occidente in un incubo. Soltanto un *reinnesto* dell'economia e della tecnica

nel sociale potrebbe consentire di sfuggire a queste cupe prospettive. Bisogna decolonizzare il nostro immaginario per cambiare veramente il mondo, prima che il cambiamento del mondo ci condanni a tutto questo, e nella sofferenza¹.

Già nel mio saggio *L'occidentalizzazione del mondo* mettevo in guardia contro l'ascesa di un terrorismo che disponeva di strumenti tecnologici sempre più sofisticati, votato a un bel futuro a causa dell'aumento delle disuguaglianze fra Nord e Sud e della crescita delle frustrazioni e dei risentimenti.

Tuttavia, mi guarderò bene dal dire, come hanno fatto alcuni in modo un po' troppo frettoloso, che abbiamo assistito in diretta al crollo dell'Occidente, così come dal ritenere Osama bin Laden, il miliardario saudita, un portavoce degli esclusi dalla società dei consumi. Tutt'al più, si può considerare l'evento come una testimonianza della fragilità della nostra *megamacchina tecnoeconomica* planetaria e dell'odio suscitato dall'arroganza del nostro modo di vivere.

Se i terroristi di Al-Qaida progettano soltanto di islamizzare la modernizzazione e di tentare un'«altra *mondializzazione*», sulla stessa base tecnoeconomica, ma aggiungendovi la *shari'a*, il terreno da cui trae alimento un simile progetto di aggressione e di vendetta è proprio l'ascesa allo zenit delle ingiustizie economiche e politiche subite dalle vittime dell'occidentalizzazione del mondo. Non si disinnescerà la bomba che minaccia di farci saltare, e non si toglierà la sete di rivincita agli emarginati, mettendo la testa sotto la sabbia come fanno gli struzzi o accontentandosi di belle parole sul preteso avvento di una società multietnica e multiculturale a livello planetario. Senza dubbio, è meglio accettare di affrontare lucidamente il fallimento dell'universalismo occidentale e prendere serenamente in considerazione la sua sostituzione con un autentico «pluriuniversalismo».

Il trionfo apparente del multiculturalismo

Per i turiferari della mondializzazione, il trionfo su scala mondiale dell'economia di mercato e del pensiero unico, lungi dallo «stritolare le culture nazionali e regionali», comporterebbe una impareggiabile «offerta» di diversità, corrispondente a una crescente domanda di esotismo. La società globale si realizzerebbe conservando i valori fondamentali della modernità: i diritti dell'uomo e la democrazia. In effetti, nelle grandi metropoli il libero cittadino può apprezzare tutte le cucine del mondo nei ristoranti etnici; ascoltare musiche molto diverse (folk, afro-cubana, afro-americana...); partecipare alle cerimonie religiose di svariati culti; incrociare persone di tutti i colori con abbigliamenti talvolta caratteristici. Questa «nuova» diversità culturale mondializzata si arricchisce ulteriormente delle commistioni e degli incroci incessanti provocati dalla mescolanza delle differenze. Da ciò consegue l'apparizione di nuovi prodotti, e tutto ciò in quel clima di grande tolleranza che, in linea di principio, sarebbe autorizzato da uno Stato di diritto laico. Come proclama Jean-Marie Messier, il bulimico rappresentante francese delle transnazionali del multimediale:

L'offerta culturale non è mai stata così ampia e diversificata. [...] Per le generazioni future, la prospettiva non sarà la superproduzione americana, e nemmeno l'eccezione culturale alla francese, bensì la differenza delle culture, accettata e rispettata².

Curiosamente, questa posizione si riallaccia a quella di certi antropologi, come Jean-Loup Amselle secondo cui,

piuttosto che denunciare il predominio americano ed esigere quote che garantiscano l'eccezione culturale, è meglio comprendere che la cultura americana è diventata un *operatore di universalizzazione* in cui le nostre specificità possono riformularsi senza essere perdute. Il vero pericolo non è l'uniformazione: se esiste un effetto inquietante nell'attuale mon-

dializzazione, esso va individuato nel *ripiegamento* e nella *balcanizzazione* delle identità³.

Così, dall'inconfutabile constatazione che le culture non sono mai «pure, isolate e chiuse», ma vivono, al contrario, di scambi e di apporti continui; che un'*americanizzazione* totale è peraltro destinata all'insuccesso; che anche in un mondo anglicizzato e «mcdonaldizzato» le diversità di linguaggio e di alimentazione si ricostituirebbero, ne deduce, a nostro avviso affrettatamente, che il timore dell'uniformazione planetaria è infondato. L'invenzione di nuove sottoculture locali e l'emergere di «tribù» nelle nostre periferie eliminerebbero gli effetti dell'*imperialismo culturale*.

Un simile punto di vista è sostenibile soltanto se si confondono le tendenze forti del sistema dominante con le resistenze che questo provoca; solo se si separa, alla maniera anglosassone, l'economia dalla cultura e si rifiuta di vedere che in Occidente l'economia sta per fagocitare tutti gli aspetti della vita.

Regoliamo gli orologi. Lungi dal condurre a un arricchimento incrociato delle diverse società, la mondializzazione impone all'altro una visione specifica, quella dell'Occidente e, in misura ancora maggiore, quella dell'America del Nord. Un ex funzionario dell'amministrazione Clinton, David Rothkopf, ha dichiarato seccamente che: «Nell'era dell'informazione, l'obiettivo principale della politica estera degli Stati Uniti deve essere la vittoria nella battaglia dei flussi dell'informazione mondiale, attraverso il dominio delle onde, proprio come una volta la Gran Bretagna regnava sui mari». Ha poi aggiunto che: «Rientra nell'interesse economico e politico degli Stati Uniti vigilare che, se il mondo adotta una lingua comune, questa sia l'inglese; se si orienta verso norme comuni in materia di telecomunicazioni, sicurezza e prerogative, queste norme siano americane; se diverse località sono collegate dalla televisione, dalla radio e dalla musica, i programmi siano americani; infine, se vengono elaborati valori comuni, questi siano valori nei quali gli americani si riconoscono». E ha infine concluso affermando che

ciò che è valido per gli Stati Uniti, lo è per l'umanità: «Gli americani non devono contestare il fatto che di tutte le nazioni nella storia del mondo la loro non solo è la più giusta, la più tollerante, la più pronta a mettersi in discussione e migliorarsi sempre, ma è anche il modello migliore per il futuro»⁴.

Questo imperialismo culturale, nella maggior parte dei casi, porta soltanto a sostituire l'antica ricchezza di senso con un tragico vuoto. Gli incroci culturali ben riusciti sono solo fortunate eccezioni, spesso fragili e precarie. Sono il risultato di reazioni positive alle evoluzioni in corso più che il prodotto della logica globale.

Una manciata di paesi ricchi e sviluppati costituisce un *centro* del quale gli Stati Uniti sono il cuore: tutto il resto forma una vasta *periferia*. Si può dunque parlare di una vera e propria invasione culturale degli Stati Uniti, con l'apporto complementare, qua e là, di questo o quel paese del Nord. Il nuovo *round* della WTO deciso a Doha, nel Qatar, lungi dall'invertire l'andamento delle cose, assicura il trionfo quasi totale del punto di vista americano.

Ora, questi stessi Stati Uniti importano meno del 2% dei loro prodotti di consumo audiovisivo e traducono con il contagocce. Sono, in effetti, i più restii a importare la cultura degli altri e i campioni di tutte le categorie del protezionismo culturale. Dov'è la lealtà (*fair play*) in questa concorrenza planetaria? Questa ignoranza, sistematicamente salvaguardata, del popolo americano (e, talvolta, dei suoi dirigenti al massimo livello) di ciò che si pensa e si fa altrove è tragica e forse spiega gli effetti *negativi* constatati l'11 settembre⁵. La differenza tra l'europeo medio e l'americano medio consiste probabilmente in questa ignoranza dell'altro. Un *farmer* dell'Arkansas o un operaio dell'Ohio non hanno mai visto, letto, sentito se non prodotti dell'industria culturale *made in USA*, secondo il metro di Disney & Co. Ha scritto Ronald Steel:

Siamo alla testa di un sistema economico che ha definitivamente segnato la fine di ogni altra forma di produzione e di distribuzione, lasciando sul suo solco formidabili ricchezze, ma talvolta anche gigantesche rovine.

Diffondiamo una cultura che si basa sul divertimento di massa e sulla soddisfazione delle masse, che esalta l'edonismo e l'accumulazione, perfino quando parla di individualismo e di abbondanza. I messaggi culturali che divulgiamo per il tramite di Hollywood e di McDonald's si diffondono nel mondo per sedurre, ma anche per minare altre società. Al contrario dei tradizionali conquistatori, noi non ci accontentiamo di sottomettere gli altri: ci teniamo a farci amare. E tutto ciò, beninteso, per il loro massimo bene. Il nostro proselitismo è il più impietoso del mondo [...]. Non c'è da stupirsi se molti si sentono minacciati da ciò che rappresentiamo⁶.

Cullati dalla melodia del sogno americano, i cittadini statunitensi sono convinti di appartenere all'impero del bene e, in perfetta buona fede, non capiscono perché il resto del mondo non li ami. Grazie (o malgrado) ai Jean-Marie Messier e ai Silvio Berlusconi, la stessa cosa non succede agli europei. Noi sappiamo che il resto del mondo, e soprattutto i nostri ex colonizzati, hanno mille ragioni (buone e meno buone) per avercela con noi e aspirare al cambiamento.

Perorazione per un pluriuniversalismo

Il fatto è che il trionfo della mondializzazione sull'immaginario ha consentito e consente una straordinaria azione di delegittimazione del discorso relativistico, anche il più moderato. Con i diritti dell'uomo, la democrazia e, naturalmente, l'economia (di mercato), le invariabili culturali hanno invaso la scena e non sono più discutibili. Si assiste a un vero e proprio «ritorno dell'etnocentrismo» occidentale e antioccidentale. L'arroganza dell'apoteosi del mercato globale è, anch'essa, una nuova forma di etnocentrismo. L'estensione programmata delle sofisticate tecnologie della comunicazione in seno al villaggio planetario induce a un forte rilancio dell'imperialismo culturale. Lo stesso trionfo della tecnoscienza e le sue conseguenze pratiche non portano forse in germe una intolleranza radicale e problematica della diversità? Tuttavia, si dovrebbe

sapere che non esistono valori che trascendono la pluralità delle culture, per la semplice ragione che un valore esiste come tale soltanto in un dato contesto culturale. Questo trionfo dell'etnocentrismo *ordinario* è stato reso possibile dalla demonizzazione degli eccessi di ritorno che questa stessa mondializzazione genera: ascesa degli integralismi e dei terrorismi etnicisti. Perfino i critici più risoluti della mondializzazione sono bloccati, nella maggior parte dei casi, dall'universalismo dei valori occidentali. Sono rari quelli che tentano di venirne fuori. Eppure, non si eviteranno i danni del mondo unico della *mercificazione* restando chiusi nel mercato unico delle idee. Proprio per temperare le attuali e prevedibili esplosioni di *etnicismo* e di integralismo, è indubbiamente fondamentale per la sopravvivenza dell'umanità difendere la tolleranza e il rispetto dell'*altro*, non sul piano di vaghi e astratti principi universali, ma interrogandosi sulle possibili forme di organizzazione di una vita umana plurale in un mondo più delimitato.

Non si tratta, dunque, di immaginare una cultura dell'universale, che non esiste; si tratta di conservare una sufficiente distanza critica, affinché la cultura dell'altro dia senso alla nostra. Il dramma dell'Occidente consiste nel non avere mai potuto rinunciare a due atteggiamenti che alla fine conducono allo stesso risultato: negare la cultura dell'altro, o negare la nostra cultura a vantaggio di un universalismo assai particolare. Certamente è illusorio pretendere di sfuggire all'assoluto della propria cultura e, quindi, a un certo etnocentrismo. È l'atteggiamento più condiviso nel mondo. La faccenda comincia a diventare inquietante quando lo si ignora e lo si nega, perché questo assoluto è sicuramente sempre relativo.

In conclusione, non sarebbe meglio pensare di sostituire il sogno universalista, alquanto sciupato dalle sue derive totalitarie, con un pluriuniversalismo necessariamente relativo, e cioè con una vera e propria «democrazia delle culture», dove queste conservino, tutte, la loro legittimità e il loro posto?

Parigi, gennaio 2002

Note alla Prefazione

1. S. Latouche (a cura di), *L'économie dévoilée, du budget familial aux contraintes planétaires*, Autrement, Paris, 1995, pp. 194-195 (trad. it.: *Leconomia svelata. Dal bilancio familiare alla globalizzazione*, Dedalo, Bari, 1997, pp. 213-214).
2. J.-M. Messier, presidente di Vivendi Universal, *Vivre la diversité culturelle*, «Le Monde», 10 aprile 2001.
3. N. Lapierre, *L'illusion des cultures pures*, «Le Monde», 4 maggio 2001, recensione del volume di J.-L. Amselle, *Branchements. Anthropologie de l'universalité des cultures*, Flammarion, Paris, 2001 (trad. it.: *Connessioni. Antropologia dell'universalità delle culture*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999).
4. D. Rothkopf, *In Praise of Cultural Imperialism?*, «Foreign Policy», n. 107, estate 1997.
5. H. I. Schiller, *Décervelage à l'américaine*, «Manière de voir», n. 57, maggio-giugno 2001.
6. R. Steel, «The New York Times», citato in «Courier International», n. 300, 1-21 agosto 1996.